



Phil Woods membro della «Philip Morris Superband»

Jazz al Sistina con la Superband

Arriva al Teatro Sistina la «Philip Morris Superband». Domani sera la formazione versione «Jazz generations» dà il via nella capitale alla tournée italiana che toccherà successivamente Bologna e Torino. «I nuovi talenti degli anni '90 a confronto con le grandi star che hanno fatto la storia del jazz»: questo recita il comunicato emesso dalla potente organizzazione dei concerti. «È nel confronto diretto con gli altri - viene ancora detto - che un autentico musicista jazz sa esprimere tutto se stesso nella sua musica. Del resto la sfida e il confronto costituiscono, da sempre, le radici più autentiche di un genere musicale, dove i nuovi arrivati hanno sempre saputo conquistarsi «sul campo» la stima e quasi «il diritto» di suonare fianco a fianco coi musicisti più affermati. Da i nomi di lusso che compongono le tre sezioni della band ricordiamo il sassofonista Phil Woods (un parkeriano puro), Donald Byrd e Kenny Barron. La superband della Philip Morris dopo la tournée italiana si sposterà in altri paesi europei ed asiatici.

Raffinato concerto del soprano June Anderson al Teatro dell'Opera Voce sulle vette del canto

Amma le opere importanti, anche se dimenticate e difficili: quelle che gli amanti della «routine» - e non sono pochi - sfuggono come la peste. Diciamo della illustre cantante americana, June Anderson, ritornata tra noi per un concerto al Teatro dell'Opera. Debuttò qui un dieci anni fa, quale splendida protagonista della «Semiramide» di Rossini, rappresentata in un'affascinante realizzazione scenica di Arnaldo Pomodoro. All'Opera di Parigi si affermò con il «Robert le Diable» di Meyerbeer. A New York incominciò ad essere tenuta d'occhio quale «Regina della Notte» nel «Flauto magico» di Mozart. E consolidò il successo con «I Puritani» di Bellini.

Da una cantante quale la Anderson (e al Teatro dell'Opera negli anni scorsi fu applaudita anche in «Traviata», «Rigoletto» e «Sonnambula») non potevamo avere se non un concerto all'insegna dello stile, oltre che della bravura. Pare che qualcuno abbia ritenuto il suo programma fin troppo sofisticato. Eppure, nessuno (ma al Teatro dell'Opera chi potrebbe farlo?) ha mosso un dito per porre un freno alla sbraccata squallidaggine del concerto di José Carreras e Leo Nucci alla presen-

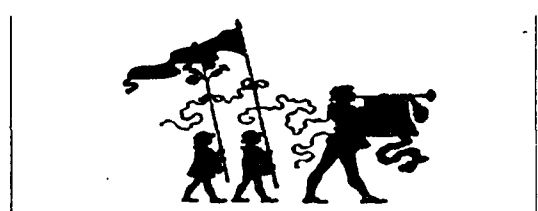
za di due capi di Stato: il presidente argentino e il presidente Scalfaro che, pochi giorni prima, aveva applaudito - all'opera di garreggiare a forza di «acuti» sparati a tutto spiano. E ha avviato il recital, l'altra sera al Teatro dell'Opera, con i «Péchés de vieillesse» di Rossini e pagine dalle «Soirées

musicales». Ma i peccati altrui (chi li fa li sconti) non debbono piacere molto alla Anderson che ha preferito inoltrarsi nel mondo musicale di Liszt, sempre più complesso e ricco di sorprese.

Ha raggiunto il primo vertice con tre «Lieder» lisztiani, interpretati con straordinaria intensità e felicità, ben bilanciandoli tra Wagner e Debussy. In quattro pagine di quest'ultimo - un Debussy ventenne che Liszt avrebbe potuto applaudire - la Anderson ha toccato il secondo vertice della serata. Ha mantenuto poi ad oltranza il non c'è due senza tre, rimanendo ad altissima quota nello scorcio finale del programma e nel seguito dei «bis». Dopo aver stupendamente cantato alcuni folksongs americani, rielaborati da Copland (brillantissima una filastroca sul gatto, una specie di «vecchia fattoria ia o...»), ha interpretato un ampio frammento dal «Candide» di Bernstein, sfoggiando una divertente «erve» anche scenica. Il «crescendo» degli applausi ha sospinto la cantante ad un seguito di «bis»: il «babbino caro» dal «Gianni Schicchi» di Puccini; le «mille trappole» minacciate da Rosina nel «Barbiere di Siviglia»; il «Sogno» dalla «Rondine» ancora di Puccini. Ha poi augurato la buonanotte, congedandosi con una dolcissima ninna-nanna giapponese. Preziosissima la collaborazione del pianista inglese Charles Spencer. Non lo credereste. Pare che la Anderson, poco dopo, in... tenerezza da una sgarbo del Teatro, fatto chiamare un taxi, è scappata via.



Il soprano June Anderson durante il concerto al Teatro dell'Opera



APPUNTAMENTI

Educazione sessuale. Seminario su «Strumenti e metodologie per iniziative di educazione sessuale» promosso dalla Sips e dal Comitato promotore per la legge sulla educazione sessuale nella scuola. Si svolgerà martedì (ore 9) e mercoledì presso il Cnr (sala congressi), piazzale Aldo Moro 7. Ingresso gratuito.

Teatro dell'Opera. Iniziano oggi le visite guidate al Teatro dell'Opera secondo il modello in uso soprattutto a Vienna e Londra. Sarà lo stesso sovrintendente Gian Paolo Cresci ad accogliere i visitatori per le due visite previste la prima alle ore 11 e la seconda alle ore 12. Saranno svelati i «segreti» del palcoscenico e di altri luoghi teatrali.

Monti Simbruni. Un documentario sul «Parco naturale regionale dell'Appennino» verrà presentato in Campidoglio (Sala della Protomoteca) domani, ore 17, il parco, istituito con legge regionale del 1983, comprende i 7 comuni della Valle dell'Aniene: Subiaco, Fietolino, Cervara di Roma, Camerata, Trevi nel Lazio, Jenne e Vallepietra.

Esquilino. Oggi, ore 10.30, nell'ambito degli incontri sulla storia del quartiere che si stanno tenendo presso l'Acquario comunale, Giuseppina Sartorio curerà la visita guidata alle testimonianze e resti ancora visibili del quartiere stesso.

Capannelle. Appuntamento oggi, dalle ore 14.30 in poi, per tutti i ragazzi, al parco giochi dell'Ippodromo sulla via Appia. Per la prima volta il giovane pittore grafista di Tor Bella Monaca, Tiziano Giuffrida, realizzerà una grande pittura murale di tema fantastico. In programma anche la nuova favola dei burattini «Nascita di un fiore», le fantastiche storie per i più piccoli proposte dai «clown» del «Nuovo Cinema Paradiso», musica popolare del gruppo «Acquaragia» e gran finale con quiz e giochi a premi.

Una svolta verde. di democrazia, moralità, vero cambiamento civile, economico e sociale a Roma e nei nostri Paesi. È possibile? Sul tema l'Associazione «Verderoma» organizza un dibattito per martedì, ore 17, presso l'Hotel Massimo D'Azeglio (Via Cavour 18).

Il Centro arti e artigianato promuove un corso di orficeria e miniscultura del gioiello tenuto da Renzo Francescangeli. Informazioni presso la sede di Via Tor di Nona 33, tel. 68.67.610.



Così vengono acquistate oggi le opere d'arte

I nuovi compratori d'arte

ENRICO GALLIAN

Al grido degli artisti «contettual-poveristi» di «Vendete... fateci conoscere i collezionisti che comprano!» si è tenuta al Palacxpò una d'ora poco amena e divertente, nella sua amena, disamina del mercato a Roma tenuto e coordinato da Ludovico Pratesi con il titolo «I pensieri dell'arte, dibattito con il pubblico». Pratesi, che è riuscito a condurre alla ribalta compratori e galleristi di ogni «ordine e grado», ricopre il ruolo di «sollecitatore di entusiasmo», ruolo svolto da lui egregiamente sino a sembrare un accompagnatore turistico di pittori e giornalisti e critici in questo «rand» che sarebbe dovuto essere esplicativo e risolutore dei tanti problemi economici che affliggono gli artisti più o meno minori di Roma e dintorni. Sul palcoscenico «collezionisti» che forse neanche lo sono, galleristi (un discorso a parte andrebbe fatto per l'attenta e di sicuro intelligente Emanuela Oddi Bagliani) che espongono «cose» da vendere, e il pubblico tutto? Nulla dato che non rivestiva le caratteristiche del pubblico *haut court* (amabile parola magica lanciata dal giornalista svizzero e attento di La Repubblica che vorrebbe dire tanto e invece, chissà, forse nulla).

In quella splendida mattinata al Palazzo si chiedeva ai convenuti cosa e perché comprare arte, se i collezionisti frequentano più le fiere o altro se i galleristi consigliano oppure no di comprare, se al collezionista piace più il concetto o l'arte da parete, e in base a quale codice economico ed artistico si stabilisce il prezzo di un'opera. Insomma criteri, metodo e prassi per vendere e acquistare. È inutile descrivere i «collezionisti» che non sono assolutamente «vinti» anche perché, se mai fossero giunti chiamati da Pratesi, si sono stancati di essere chiamati in causa un giorno sì e l'altro pure. I galleristi hanno descritto

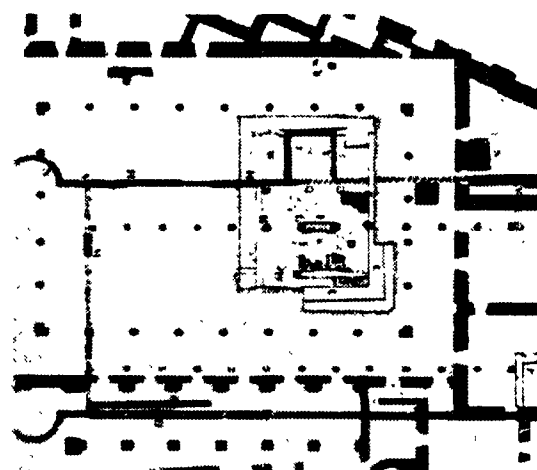
Nei giorni scorsi sono stati resi noti i primi risultati degli scavi iniziati nella primavera dell'88. L'indagine prosegue grazie anche all'intervento finanziario della Fondazione Henkel

L'antico «titulus» di S. Lorenzo

Nei giorni scorsi sono stati resi noti gli esiti degli scavi fin qui condotti per il recupero della vecchia basilica di S. Lorenzo in Damaso. Nello splendido scenario del cortile bramantesco sono affiorati man mano i primi interessanti risultati. Le scoperte del professor Frommel e gli esiti dei lavori condotti sotto la direzione del dottor Pentricci. Decisivo l'intervento finanziario della Fondazione Henkel.

IVANA DELLA PORTELLA

Quando il fine intuito di uno studioso si accompagna ad una seria indagine documentaria e di scavo, i risultati non possono che rivelarsi fecondi. Se poi la ricerca si concentra in un sottosuolo come quello romano, da sempre ricco di testimonianze e di tesori del passato, allora accade spesso che gli esiti si manifestino assai più fruttuosi di ogni, se pur ottimistica, aspettativa. È quello che è accaduto al prof. Frommel, noto storico dell'arte rinascimentale, direttore della Biblioteca Hertziana di Roma e professore all'Università di Bonn. Durante le sue ricerche sul Palazzo della Cancelleria ha scoperto nell'archivio di Stato di Firenze i libri bancari del committente, il cardinale Raffaele Riario. Un personaggio scaltro ed esuberante che ben incarna la politica nepotistica rinascimentale (si narra per altro che avesse impiegato per la costruzione del palazzo 14.000 ducati vinti al gioco dei dadi a Franceschetto Cybo, figlio di Innocenzo VIII). Su questi conti erano registrate con cura tutte le spese sostenute per costruire il palazzo e si annotava che la costruzione della vecchia basilica di S. Lorenzo in Damaso era avvenuta soltanto nel 1496, quando ormai i lavori della facciata erano già stati ultimati. Si aggiungeva inoltre che nel



La pianta del Palazzo della Cancelleria

Al momento si pensò di aver sbagliato i calcoli. Ma quando a tre metri di profondità emersero i primi tratti dello splendido opus scultoreo paleocristiano, tutto apparve chiaro. In questa fase risultò preziosa la consulenza di uno dei massimi esperti dell'arte medioevale romana: Richard Krautheimer che, nonostante la ormai avanzata età di 95 anni, vigilava con cura le fasi più salienti dello scavo. Gradualmente riaffiorarono i resti delle colonne e della decorazione della primitiva schola cantorum, poi i lacerti di affreschi della più tarda fase pittorica. Fu però ritrovata un'interessante fossa di riempimento con vasi di ceramica rinascimentale di grande pregio e bellezza. E così man mano si sono chiarite le varie vicende subite col tempo dalla basilica. Nei tardi quattrocento dunque la Chiesa, ancorché ricca di storia, non ne beneficiava nell'aspetto: i vari incendi ne avevano deturpato le colonne, e le varie inondazioni alterato le proporzioni e l'arredamento. Ciò senz'altro deve aver favorito l'intenzione ricostruttiva del Riario. Ma l'indagine non si è fermata qui. È proseguita oltre (è tuttora in corso, grazie anche all'intervento finanziario della Fondazione tedesca Henkel), ed ha toccato anche il livello imperiale romano. Già alla fine degli anni '30 erano apparsi nell'angolo nord-ovest dell'edificio, il sepolcro di Aulo Irzio, console del 43 a.C., e un tratto dell'Europa, il noto canale fatto costruire da Agrippa, che dalle acque del suo grande Stagnum (bacino artificiale) sboccava nel Tevere attraversando il Campo Marzio. Allora erano emersi pure i celebri rilievi favi (oggi ai Musei Vaticani) ed i resti di un santuario

mitriaco; ma non si era andati oltre nella individuazione del tessuto topografico di questa zona.

Lo scavo, condotto sotto la direzione del dott. Pentricci, invece, ha messo in luce l'esistenza di tre edifici che, dalla seconda metà del I sec. d.C. fino agli inizi del IV, si sono avvicendati sullo stesso sito (e nell'ultimo di questi dopo alcune modifiche vi fu impiantato l'edificio paleocristiano). La loro struttura porta ad escludere che siano abitazioni private. Ma allora di che cosa si tratta? S. Lorenzo in Damaso fu detta anche «in prasino» e il toponimo si riferisce al colore verde di una delle facciate degli aratri che avevano gli «stabilus» (scuderie per il ricovero dei cavalli e la rimessa dei carri) nei pressi del teatro di Pompeo.

Quattro erano le facciate che gareggiavano nel circo: l'Albata e la Russata (ovvero la bianca e la rossa); la Veneta e la Prasina (azzurra e verde). Al contrario delle altre facciate, per la Prasina esistono dei dati (ad esempio un cippo, ora disperso, con la dedica ad un'auriga della fazione verde) che permettono di collocarla presso il palazzo della Cancelleria. Perché non ricondurre dunque le varie fasi dell'edificio individuato proprio a quella scuderia? La Prasina (verde) del resto, era anche la fazione favorita dall'imperatore. «In quanto poi al proprio cavallo incitato... onde non venisse disturbato la vigilia della corsa, aveva l'abitudine di far notificare ai vicini di star zitti a mezzo di soldati, oltre ad avergli fatto costruire una scuderia di marmo e una mangiatoia d'avorio, gli regalò giuldrappe di porpora e finimenti ingemmati, e perfino una casa arredata e dei servi, per ricevere con maggiore dignità le persone che invitava a suo nome.

Uva e mandorle di Rossini per il Bangladesh

MARCO SPADA

La giornata mondiale dell'alimentazione indetta dalla Fao ha avuto un'appendice musicale. Nella sala dell'ex stenditoio del complesso di San Michele a Ripa, il Cidim (Cim-Unesco) ha rapidamente interpellato Michele Campanella che in un batter d'occhio ha tirato fuori dal suo baule di pianista una meravigliosa composizione di «gourmandises» rossiniane, in perfetto tono con l'occasione. Di fronte ad una folta delegazione diplomatica del Bangladesh, capitanata dal primo ministro, la signora Begum Khaleva Zia, sono sfilate le gustose «Aman-des» e le dorate «Raisins», mandorle ed uve alle quali il compositore diede vesti musicali negli anni del cosiddetto «silenzio». I titoli stanno il caso. Niente di descrittivo, per carità. Anzi, chi tentasse di trovare nei valzerini saltellanti alla mano destra o nei bolero di sostegno alla sinistra una qualche rassomiglianza con gli oggetti nominali, rimarrebbe deluso. Rossini, sufficientemente inacidito contro il Romanticismo e le mode letterarie, si divertiva a sbeffeggiare proprio il gusto descrittivo di cui la musica si era impadronita. Questi, come gli altri «Peccati di vecchiaia», da «Première communion» a «L'innocence italienne», a «L'andeur française», da «Impromptu anodin» a «Ouf! Les petits pois», stanno a dimostrare proprio che la musica, arte astratta e ideale per eccellenza, non è capace di descrivere un bel niente. Tanto vale, dunque, sbizzarrirsi coi titoli. Giù quindi con la presa in giro di santoni come Chopin e Liszt, con scombanze lungo la tastiera, tremolii, accenti patetici, rapide impennate. Campanella ha dato di questi pezzi ironici e garbati una lettura calibrata ed elegante, ma graffiante dove necessario e ricca di splendidi colori. Ancora meglio nella seconda parte dove, in omaggio allo sbeffeggiato Liszt, sono state eseguite, dopo le grandiose «Réminiscences de Norma», le sue trascrizioni dall'aria «Cuius animam» dallo «Stabat Mater» e dell'ouverture del «Guglielmo Tell». Liszt entra con religioso rispetto nei materiali usati, ma li travolge dall'interno. L'armonia, sporcandosi, si smaterializza, i virtuosismi delle mani diventano trascendentali. E qui Campanella, che ha ottenuto un successo caloroso, ha dato il meglio, ricordandosi che ciò che suonava non era più Rossini, ma solo Liszt, con tutto il suo bagaglio di follie, e trasformando ad ogni pagina il pianoforte in orchestra, in flauto, in tromba o in tenore, e cantando con una spiegata voce interna che però tutto il pubblico ha potuto distintamente udire.



Laura Detti e Alfiero Alfieri al Teatro Rossini

Romanesco e risate nella casa degli equivoci

LAURA DETTI

Quando in Italia scoppiava il mito della bellezza dei divi americani, quando donne giovani e anziane sedute sul sofà sognavano e piangevano sulle avventure dei primi fotomontaggi della Lancia, quando lo scarto di generazione tra «genitori» e «figli» e la distanza tra vecchio e nuovo erano così grandi da trasformarsi di lì a qualche anno in forti spinte per una «rivoluzione». Sullo sfondo di quel periodo a Roma si sviluppano le vicende quotidiane e non della famiglia Petacchia. Nucleo romano a tutti gli effetti è il soggetto che attualmente la compagnia di Checco Durante sta raccontando sul palcoscenico del Teatro Rossini. Da «La scoperta a n'arta» è il titolo dello spettacolo che apre la 43ª stagione di «Checco e Anita», dediti, come vuole una lunga tra-

ditione, a portare e a mantenere sulla scena il teatro romanesco, meno conosciuto di quello napoletano e veneto. La commedia, firmata da Alberto Retti e riadattata da Checco Durante, porta la regia di un personaggio da tempo diventato membro fissa della compagnia: Alfiero Alfieri. Ed è lui, ancora una volta, anche il protagonista della storia, ma soprattutto della comicità. Smorfie, atteggiamenti ed espressioni che il pubblico di questa città conosce, nonostante abbia in gran parte perso gli «intercalari», lo «stang» e il sapore originario ben raccontati da un certo filone cinematografico, dal vecchio Sordi al Verdone dei primi film. In una famiglia piccolo borghese, tradizionalmente strutturata, degli anni Sessanta, si rompe un «fattaccio». È la figlia Anna (interpretata da Monica Paliani) che, non ancora spo-

sta, perdonato. Il pubblico in platea ride alle battute e alle situazioni comiche di cui Alfieri si fa sempre protagonista nell'appoggio dei giovani attori. Una comicità costruita in parte sugli equivoci di lingua e di fatto, ma molto con la presentazione di scene paradossali affrontate con marcati atteggiamenti di stampo tipicamente romano. Ma ad un certo punto, qualcuno, seduto tra le poltroncine rosse del Teatro Rossini, è costretto ad arrendersi a commuoversi. A smuovere i sentimenti è la scena in cui Checco, il padre, capisce dopo un lungo colloquio con il futuro suocero, che Carletto, il bambino, non è figlio di Franco ma di Anna. Illuminato in viso piange per la delusione di avere una figlia «sciagurata». Segue, naturalmente, un lieto fine.